

Spettacoli

Tg1, Tg3, Tg5
la classifica
dei notiziari
del 1° maggio

ROMA. Il 1 maggio ha modificato in parte gli abituali ascolti dei telegiornali serali. Se infatti il Tg1 è rimasto in prima posizione (con l'edizione delle 20 ha raccolto il 30,76 di share), il Tg3 delle 19 ha fatto un balzo in avanti: con il 25,05% di share ha sorpassato il Tg5 (21,52%, pari all'ascolto del Tg2). In coda il Tg4, con uno share del 13,86.

Il pentimento di Schwarzie
«No alla violenza nei film»

WASHINGTON. L'attore Arnold Schwarzenegger si è convertito alla non violenza nel cinema. «Sangue e morte nei film andavano bene per l'Arnold degli anni 80 non per quello dei 90», ha detto durante una pausa della lavorazione di *Last action hero*. L'attore ha tenuto a precisare che non si tratta di ragioni morali, ma che «bisogna capire come soffia il vento».

ANTONIO LUBRANO
Giornalista e conduttore televisivo

A colloquio con uno degli inventori della «tv di servizio»
«Partiamo da lettere e telefonate della gente, per informare su servizi e disservizi con un linguaggio accessibile a tutti. Il video del futuro? Meno spazio per la pura evasione»

«Sono l'acchiappatruffe»

Arrivato alla cinquantesima puntata del suo «varietà di servizio», Antonio Lubrano prepara la prossima serie del programma e intanto riflette sulla televisione del presente e del futuro. «La formula giusta è quella di usare un linguaggio semplice, e di attingere direttamente alla realtà italiana, anche quella regionale. La tv deve fornire alla gente quelle informazioni che la carta stampata non riesce a dare».

MONICA LUONGO

ROMA. Pullover bianco, tenuta sportiva e il solito sguardo vivace e ammiccante che ogni mercoledì sera offre alle telecamere di RaiTre. Antonio Lubrano sta seduto, o meglio, si agita, dietro una scrivania da dirigente d'azienda che proprio non gli appartiene, ma pochi oggetti rivelano che lo studio nella redazione di *Mi manda Lubrano*, fuori dei palazzoni della Rai nella capitale, è proprio suo: un poster di Kandinsky, una brocchetta di ceramica smaltata sulla stufa a gas e un pavimento a smalto che certo non ha fatto mettere lui ma che sicuramente gli ricorderà le sue origini solari e isolane.

È appena andata in onda la sua 50ª puntata: tre anni di attività. È andata benissimo come al solito, 4.300.000 spettatori, eppure in quel mercoledì gli italiani si dividevano equamente tra quelli che seguivano le due partite di calcio e quelli che aspettavano la formazione del nuovo governo. Lubrano ci racconta i segreti del suo successo, parla della vecchia e della nuova maniera di fare tv, delle sue passioni e delle cose che gli stanno a cuore. Anzitutto del caos che si è scatenato dopo che la Camera ha «mandato assolto» Craxi, e il Pds ha ritirato i suoi ministri (che avevano appena giurato) dal governo presieduto da Ciampi. «Se c'era un'occasione non dico di rifarsi una verginità, ma di riprendere colore - esordisce Lubrano - allora i partiti l'hanno persa. Mi auguro che nel Duemila non ci troveremo ancora con Craxi e Andreotti. La corporazione dei politici ha fatto quadrato. Questa difesa ostinata del vecchio potere mi ha imbestialito. Ma poi, dico al Pds, perché ha ritirato i suoi ministri? Bisognava tenere botte con questo governo. Era

un'occasione da sfruttare».

Torniamo a parlare di Antonio Lubrano. Il suo programma, giusto alla terza edizione, è uno di quei rari casi in cui l'Auditel sposa il gradimento. Possiamo dire che squadra, anzi programma che vince non si cambia?

Proverò a ragionare senza diotrologie. Il mio obiettivo, anche se questo lo dicono tutti, non è mai stato l'Auditel. Io tratto ogni argomento che mi sembra interessante, anche quando è impopolare. Dopo 40 anni di lavoro da cronista mi fido ciecamente del mio istinto giornalistico vigile, una sorta di fiuto sensorio che dà i suoi frutti. Qualcuno attribuisce la fortuna di *Mi manda Lubrano* al mio viso, alla cordialità, al linguaggio. È in parte vero, soprattutto per quanto riguarda il linguaggio. Un certo tipo di giornalismo televisivo, ma anche quello della carta stampata, ha abituato il pubblico al crptico, al discorso che si avvolge su se stesso: qualcosa che attrae in un primo momento il pubblico, ma che poi lo fa disamorare. Ecco uno dei molti motivi per cui la gente si è disaffezionata alla politica e i giornalisti non scrivono più per il pubblico (ma Lubrano preferisce di gran lunga il termine gente, ndr.), ma per gli addetti al settore, gli specialisti o quelli che sono al potere. Io cerco, come molti altri, di usare invece una «comunicazione concava», che passa attraverso il pubblico. E che solo apparentemente rischia di essere banale, ma non è vero.

Bene, ma tutte queste teorie sulla comunicazione e sulla gente come vengono tradotte nella sua trasmissione?

Succede che noi facciamo veramente il programma, le mi-



gliaia di lettere e telefonate che ci arrivano sono il nostro pane, le esperienze delle persone sono le nostre notizie. Le mie agenzie stampa. Perché quello che ci segnalano corre sempre sul filo dell'attualità, ma con temi e argomenti esclusivi. Questo è il mio orgoglio: concepisco il giornalismo come avanguardia, arrivare sui fatti per primi. E per rispondere finalmente alla prima domanda dico che è il giornalismo-spettacolo la formula che vince e mi ha fatto molto piacere quando hanno definito la trasmissione un «varietà di servizio». Tutto in tv deve infatti essere spettacolo, perché il gior-

nalismo della carta stampata ti prende prima alla testa, per esempio ti colpisce un titolo e poi lo approfondisci. E così la notizia scende allo stomaco. In tv è il contrario: la notizia arriva prima allo stomaco e poi alla testa, perché è l'immagine che comanda. In tale processo non c'è nulla da demonizzare, l'espressione ideale è quella del simbolo visivo.

E così funzionano anche i suoi simboli: oggetti che rappresentano situazioni e modi di dire, come gettare il sasso nello stagno o dire «scrivetemi e mandate anche un pizzico della vostra rabbia».

Il sistema è proprio questo e la gente nelle lettere mi manda piccoli oggetti simbolici, perché ha capito che c'è un altro modo di scambiarsi le idee. Magari con ironia.

Ed è questa la strada giusta per la tv del futuro?

Parlo per il mio settore. Credo di sì, dopo il lungo digiuno che gli spettatori hanno subito per quanto riguarda l'informazione sui loro diritti, il «varietà di servizio» funziona e paga chi lo fa. Guglielmi proprio in questi giorni mi ha annunciato che *Mi manda Lubrano* si farà an-

che il prossimo inverno, a partire da novembre. Un'altra verità che fa il successo di queste trasmissioni è che i giornali non danno quasi mai informazioni sulla vita del paese, quella che riguarda il funzionamento delle strutture pubbliche o amministrative. Allora se ne deve occupare la tv, cambiando ogni tanto qualche regola all'interno dello stesso gioco. Bisognerebbe anche potenziare il «Nip», ovvero il nucleo ideativo produttivo, che la Rai prevede con la riforma del '75. Si tratta di un gruppo di autori, programmisti, giornalisti e registi che lavora per una rete a disposizione di più programmi. La mia squadra è un Nip che funziona benissimo, ma ce ne sono pochissime in Rai.

Il Lubrano spettatore cosa vorrebbe per il varietà o per la tv del puro intrattenimento?

Non trovo in verità nessuno spettacolo che mi piaccia veramente, né *Saluti e baci*, né *Striscia la notizia*. Pochi gli esempi innovatori, vedi Paolo Rossi. Forse bisognerebbe battere altre strade che non sono state ancora scoperte: costruire ad esempio spettacoli che abbiano respiro teatrale, sul modello di *Beati voi* di Montesano o *Leggero leggero* di Proietti. Anche il melodramma andrebbe più seguito dalla tv: è musica, teatro, spettacolo e soprattutto è un prodotto esportabile all'estero. Vorrei anche avere un buon telegiornale, secco, sintetico e con molte immagini. Mi sembra buona la strada intrapresa da Mentana: più filmati, meno parole. Credo infine nella tv regionale, è una delle piste per vedere il futuro quella di cominciare ad osservare la realtà che ci è più prossima.

Ma Antonio Lubrano quando va in vacanza cosa fa?

Non riposa. Fa progetti che tiene nel cassetto e scrive libri, come *Tranelli d'Italia. Viaggio semiserio nel paese delle truffe*, che pubblica Sonzogno e sarà al prossimo Salone del libro di Torino. Sarà nelle librerie a fine maggio: una mia analisi della truffa in Italia e dodici racconti di altrettante truffe «tipo», ispirati a storie vere.



Giuliano Montaldo, presidente della giuria a Umbriafiction

Gli ultimi premi a Umbriafiction È straniera la tv dei piccoli

I ragazzi del Sud: come li vede la televisione, cosa vedono in tv? All'incontro, organizzato da Umbriafiction, ha partecipato, con toni critici, anche don Riboldi: «La tv propone i casi più difficili, che diventano modelli per i ragazzi a rischio, mentre offendono i ragazzi comuni». Ieri i premi per i programmi dedicati a giovani e giovanissimi. All'Italia due «minor d'argento»: a *Oscar Junior* e Bud Spencer.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIA GARAMBOIS

TERNI. «Ho visto in televisione *Un uomo di rispetto*, ho visto quel ragazzo a metà strada tra la mafia e la civiltà, che non ha conosciuto l'educa, né la giovinezza, e che è morto con una pistola in mano prima ancora di nascere. E ho rivisto in lui dei ragazzi che ho conosciuto...». Il vescovo di Acerra, Don Riboldi, parla di tv a Umbriafiction: il tema dell'incontro di Terni, a cui partecipa insieme a giovani registi (Stefano Reali, che ha diretto *Una storia italiana* e Gil Rossellini e Giorgio Molteni, rispettivamente produttore e regista di *A sud dell'Italia*), è dedicato appunto ai «Ragazzi del sud», tra televisione e realtà. Ma Don Riboldi è critico nei confronti dei mass media: «Ad Acerra ci sono tre scuole statali, con mille ragazzi ognuna, e sono tutti ragazzi come quelli delle scuole pubbliche di Milano; ci sono scuole private, e sono frequentate dagli stessi ragazzi che si vedono nelle scuole private di Milano. E poi ci sono cento famiglie "a rischio". È in queste famiglie che ad Acerra come a Napoli, a Palermo, a Reggio Calabria, ci sono i casi estremi: casi a cui si abbina il fenomeno della mafia e della 'ndrangheta. Ma non si può generalizzare, non si può sostenere che così sono i ragazzi dei quartieri spagnoli di Napoli o del quartiere Zen di Palermo». E che effetto fa a un «ragazzo a rischio» sentire raccontare la storia del piccolo protagonista di *Uomo di rispetto*? «Per lui è la storia di un eroe, è un modello: vorrebbe morire così, con la pistola in mano. Gli altri, invece, i ragazzi comuni, se ne sentono offesi: perché quel bambino è siciliano come loro, ma non gli assomigliano».

Per Reali, che ha raccontato in tv la storia dei fratelli Abbagnale, ragazzi che vincono, si impongono, nonostante l'ambiente ostile, è «la famiglia che deve dare un esempio chiaro, forte: dove l'onestà significa onestà, e non essere fessi. La violenza - continua il regista - è nella vita, ma i ragazzi vogliono vedere e potersi riconoscere anche in figure positive vincenti». Rossellini e Molteni hanno cercato un terzo modo di rappresentare la realtà del sud, «senza essere buoni che vincono o cattivi che muoiono». Tra documentario e fiction, con materiale di repertorio vecchio e nuovo, hanno raccontato con *A sud dell'Italia* (che fa parte di una serie europea di sei film), una storia ripresa dalla cronaca: quella di una giovane coppia di Taurianova, dove si vive tra la violenza e l'arroganza delle organizzazioni criminali e l'assenteismo dello Stato, che decide di restare per «fare qualcosa» per la sua terra. Le conclusioni a un neuropsichiatra infantile, il professor Antonio Guidi, che ha avvertito: «Non c'è, oggi, solo un sud geografico. Questi

sono i problemi che si trovano anche in tutte le grandi città, e che fanno soffrire terribilmente i bambini, per i quali gli adulti non possono essere cattivi».

È la storia di un'infanzia difficile anche quella che, ieri pomeriggio, è stata premiata con il «Top Award» nella sezione ragazzi di Umbriafiction: la miniserie australiana *The leaving of Liverpool* (4 ragazzi di Liverpool), di Michael Jenkins. È la storia di due ragazzi allevati in un orfanotrofio inglese che, dopo la seconda guerra mondiale, come tanti altri sono costretti a lasciare il loro Paese per andare a cercar fortuna in Australia. «È un film avvincente, doloroso, crudo, ma è vero», ha commentato il regista Giuliano Montaldo, che ha presieduto la giuria composta da Asia Argento, Mogol, Catharina Stackelberg. Premiata anche Vanessa King, protagonista del canadese *Liar, Liar*, «un film» ha spiegato Montaldo «di forte denuncia contro la violenza ai minori»: è infatti la storia di una adolescente violentata dall'insopportabile padre, che si deciderà a denunciare l'accaduto a scuola, durante una lezione di educazione sessuale. Anche per i tv movie il premio è andato a un film molto impegnativo, *Jehathan: the boy nobody wanted* (Jonathan, un bambino che nessuno voleva), storia drammatica di un ragazzo affetto dalla sindrome di Down e da una grave carenza cardiaca, che viene salvato da una famiglia che lo adotta. Una parola ancora per i cartoni animati, dove ha vinto l'inglese *The world of Peter Rabbit* dai famosi racconti di Beatrix Potter; una sezione dove per l'Italia era proposto il tenero *Kamillo Kromo* di Altan, prodotto dalla Lanterna Magica per i più piccoli, e diffuso in edicola. Per i videoclip (una sezione proposta da Videomusic, dove la selezione è avvenuta attraverso un concorso popolare) ha vinto invece il video *The winner Loses* del gruppo Body Count.

Queste produzioni per ragazzi, spesso di alto livello, difficilmente arrivano però sulle nostre tv e mai in orari adatti al pubblico dei più giovani. È invece un genere su cui stanno puntando (anche con interventi pubblici) le tv di diversi paesi, e che permettono di sperimentare nuove tecniche, nuovi temi e la creatività di giovani artisti. All'Italia sono rimasti due premi: uno alla fantasia di *Oscar Junior* (il programma proposto da Tmc), l'altro alla consumata e felice esperienza di Bud Spencer (protagonista di *Extralonge della Fininvest*). E per il futuro? Il vicedirettore generale della Rai, Giovanni Salvini, lancia una proposta ambiziosa: risparmiare sulle grandi produzioni e investire nella «tv dei ragazzi». E promette di portare questo progetto a viale Mazzini...

Il personaggio. Jorma Kaukonen, mitico chitarrista dei Jefferson Airplane, racconta il suo rapporto con la musica

«Il senso della vita? È tutto dentro un blues»

Jorma Kaukonen: 53 anni, nome e origini finlandesi, ma per il resto un americano doc. Un musicista innamorato del blues e della musica popolare. L'indimenticabile chitarrista dei Jefferson Airplane (gruppo mitico del rock americano, simbolo della West Coast) e degli Hot Tuna è stato a Roma per quattro applauditissimi concerti al Big Mama, la «casa del blues» di Trastevere. L'abbiamo intervistato.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Impugna una chitarra acustica dalla cassa azzurro lucente, e strimpella. Oddio, strimpella. Basta che tocchi le corde e i ragazzi di Radio Futura, che l'hanno accolto in studio, svenano dall'emozione. Jorma Kaukonen, il chitarrista dei Jefferson Airplane e degli Hot Tuna, che suona lì, dal vivo, in diretta per voi.

Jorma Kaukonen è stato a Roma per una settimana. Quattro concerti al Big Mama a Trastevere, e due incontri a Radio Futura e Italia Radio. L'abbiamo seguito per un pomeriggio cercando di carpirgli chissà quali verità. Da vecchi fans dei Jefferson, il gruppo che segnò l'epoca d'oro dell'acid-rock e della West Coast, volevamo forse, chissà, che ci dicesse se avevamo fatto bene o male a lasciare che il rock segnasse le nostre vite. Ma quando si incontra di persona un musicista che si ama si dovrebbe

sempre tenere a mente quella fulminante frase del critico Bill Flanagan, dal volume *Scritto nell'anima* (Arcana, 1987): «Parlare con Chuck Berry della sua musica è un po' come incontrare Dio e scoprire che non ricorda nulla della creazione del mondo».

Jorma Kaukonen non è Dio, ma è uno dei chitarristi più bravi e lanciai della storia del rock. L'autorevole rivista *Musician* l'ha inserito nel Gotha dei «100 chitarristi del XX secolo». Conosce il suo strumento: è sempre utile aspettarci un monumento e incontrare una persona. Una bella persona. Un signore di 53 anni, alto, biondo, taciturno, simpatico, coperto di tatuaggi. Sospira e Charlton Heston e ride quando glielo facciamo notare: «Sono come Mosè, allora». Vive in un ranch del Sud dell'Ohio, dove alleva bull-terrier e ascolta musica country tutto

il giorno. Ama l'Europa: «Sono di origini finlandesi, la mia prima moglie era svedese e parlo svedese piuttosto bene. Ho vissuto vicino a Monaco alla fine degli anni Settanta e il mio tedesco è sufficientemente per ordinare il pranzo al ristorante. La mia musica è sempre stata bene accolta in Europa e io tutto mi domando perché».

Jorma non riesce ad accettare le distinzioni fra generi. Si definisce «una spugna che assorbe elementi da mille culture diverse». Rock'n'roll, country, blues, spiritual, bluegrass: è tutta musica. Il suo motto è «A good song is always a good song», una bella canzone è sempre una bella canzone. Ammette, però, che il blues è la base di tutto: «Ho ascoltato blues lungo tutti gli anni Cinquanta, un periodo molto chiuso e repressivo per i bravi giovani borghesi come me. La vita della *middle class* americana era totalmente slegata dalla realtà. Tutto era come in un telefilm, tutti gentili e puliti. Era un mondo senza odori... Il sesso, la droga, il peccato non esistevano. Ecco, il blues parlava della realtà, ti dava gli odori del mondo. Ha ragione Bruce Springsteen quando dice che vedere Elvis Presley in tv ha cambiato la sua vita. Ha cambiato la vita di tutti noi, giovani bianchi per bene dell'Est».

E dopo il blues e Elvis, l'avventura Jefferson Airplane. «È

andata così. Io stavo nelle Filippine... Come? «Calma. Io stavo nelle Filippine da bambino perché mio padre lavorava lì, per il governo. Per sei anni. Mi hanno mandato in una scuola di gesuiti il cui diploma era utilizzabile, una volta tornati in America, solo in un istituto analogo che si trovava in California. Ci sono andato e sono capitato in classe con Paul Kantner (uno dei membri fondatori dei Jefferson, ndr). Io mi sono laureato, perché sono molto intelligente... Paul è stato espulso. Ma siamo rimasti amici. E lui, in un bar, ha conosciuto Marty Balin (primo cantante dei Jefferson, ndr), un tipo strambo che aveva sempre idee grandiose. Fu lui a dire: fonderemo un gruppo, apriremo un club, spaccheremo il mondo. E noi giù, a ride. Invece aveva ragione...».

Oggi Jorma tiene assai più alla sua creatura «parallela», il gruppo degli Hot Tuna fondato assieme al bassista dei Jefferson Jack Casady, con il quale ha sempre suonato blues e musica acustica. La riunione dei Jefferson nell'89 non l'ha convinto, e il lungo silenzio discografico degli anni Ottanta dimostra che il mondo delle majors non lo affascina molto: «Scusa l'espressione, ma non trovo un modo più gentile di dirlo: negli anni Ottanta per incidere dischi bisognava leccare troppi culi». Il passato è pas-

sato. Jorma ne ricorda volentieri sia i momenti belli che quelli brutti. Belli come la collaborazione al disco solista di David Crosby *If I Could Only Remember My Name*, 1971: «Eravamo tutti negli stessi studi a registrare, noi, i Grateful Dead, i Quicksilver, Neil Young, e David chiamava uno da qua, uno da là, e si decideva senza nemmeno provare. Molto creativo, molto bello...». Brutti come Altamont, il megaconcerto dei Rolling Stones dove il servizio d'ordine degli Hell's Angels accolse uno spettatore, una scena tragica immortalata nel film *Gimme Shelter*. «Noi eravamo il gruppo di spalla, quel giorno. Ci portarono in questo enorme autotromo in elicottero, c'erano centinaia di migliaia di persone. Suonammo nel pomeriggio, c'era molta elettricità nell'aria, l'atmosfera non mi piaceva. Non c'ero quando quel ragazzo venne ucciso. Successo la sera, mentre suonavano gli Stones, io me n'ero tornato a casa in autostop. Non volevo aspettare l'elicottero con gli altri». Molti dicono che quello fu il giorno in cui il rock perse la sua innocenza... «Non so. C'era mai stata, questa innocenza? Diciamo che quello fu il giorno in cui le cinesprese filmarono il rock mentre perdeva la sua innocenza. Ma ci furono tanti altri giorni, tante altre perdite».



Jorma Kaukonen durante uno dei suoi concerti romani